

Seminario SVIMEZ **TUTELA DELL'AMBIENTE E DELL'ECOSISTEMA**
Biblioteca della SVIMEZ - Via di Porta Pinciana, 6 - Roma
Giovedì 21 giugno 2018, ore 10.30 - 14.00

"Sviluppo economico e beni comuni nelle aree urbane e metropolitane"

Giovanni Cafiero

Sommario

1. *Le aree urbane e metropolitane come punti notevoli della crisi ambientale e sociale e delle sue soluzioni*
2. *Smart city: un modello dell'industria delle telecomunicazioni?*
3. *Smart city: allargare lo sguardo alla dimensione sociale*
4. *I "vincenti" come modello per i "perdenti"?*
5. *Quale via per la ricerca del benessere e della sostenibilità ambientale per le Città del Mezzogiorno?*
6. *Un nuovo paradigma delle politiche pubbliche*
7. *Beni culturali e ambientali come beni comuni e driver delle politiche pubbliche*

1. *Le aree urbane e metropolitane come punti notevoli della crisi ambientale e sociale e delle sue soluzioni*

Le grandi aree urbane e metropolitane sono i luoghi dove i problemi di sostenibilità ambientale e inclusione sociale si manifestano in modo più rapido, acuto, ampio.

Allo stesso tempo, tali aree sono, o dovrebbero essere, luoghi dove l'intensità degli scambi, degli incontri, della concentrazione di competenze conducono alla ideazione e sperimentazione di innovazioni culturali, sociali, scientifiche e tecnologiche che a questi stessi problemi debbono dare una soluzione.

La centralità del tema urbano e la necessità di un maggiore protagonismo delle città nella soluzione dei problemi sono alla base di iniziative come *L'agenda urbana dell'UE*¹, avviata per coinvolgere le città nella concezione delle politiche dell'UE.

Tenendo conto delle priorità per la Strategia Europea 2020 per una crescita smart, sostenibile e inclusiva l'elenco dei temi di base comprende: Inclusione di migranti e rifugiati, qualità dell'aria, povertà urbana, politiche per la casa, economia circolare, lavoro e competenze nell'economia locale, adattamenti climatici e infrastrutture verdi, transizione energetica, uso sostenibile del suolo e soluzioni basate sulla natura e gli ecosistemi, mobilità urbana, transizione digitale.

Rapportando queste premesse alle riflessioni della giornata di oggi, appare evidente che temi come il consumo di suolo, la salvaguardia e valorizzazione (in senso ampio e non strettamente economicistico) dei beni culturali e del paesaggio, la difesa e miglioramento delle reti ecologiche, il metabolismo urbano, cioè l'insieme degli scambi (acqua, aria, rifiuti, mobilità e trasporti) che ne dovrebbe garantire l'equilibrio ambientale e la vivibilità, sono al centro del problema della sostenibilità del nostro modello di sviluppo e della soluzione dei suoi disequilibri.

¹ Approvato Bruxelles, il 30 maggio 2016 nel corso della riunione ministeriale informale sulle questioni urbane il "patto di Amsterdam", che definisce i principi dell'agenda urbana dell'UE.

Ma se il problema fosse visto solo sotto il profilo tecnico-specialistico, secondo una malintesa accezione della sostenibilità superata nella teoria ma assai diffusa nella pratica, limitata al tema ambientale come componente settoriale a sé stante, non si potrebbe andare oltre una descrizione quantitativa degli squilibri e una individuazione delle possibili soluzioni tecniche e tecnologiche che potrebbero, in astratto, essere adottate, o che sono state effettivamente adottate nelle città modello citate nella letteratura di settore come “casi studio” e “best practices”.

Se avere dei modelli operativi di riferimento bastasse, allora non si capirebbe perché anche le città del Mezzogiorno d'Italia, ad esempio, non abbiano tutte messo in opera e consolidato i modelli delle smart city per garantirsi un modello di gestione in grado di garantire la piena sostenibilità degli ecosistemi urbani.

Ma cos'è un modello di smart city, ed è corretto esportarlo dai contesti geografici più avanzati dal punto di vista industriale dove tutta l'organizzazione amministrativa e i comportamenti sociali funzionano in modo complementare nell'ambito di una elevata dimensione di benessere? Non sarà un caso se determinati modelli di gestione dell'ambiente urbano si realizzano nelle città e aree metropolitane ai primi posti nella classifica della produzione di valore aggiunto e del reddito medio procapite.

2. *Smart city: un modello dell'industria delle telecomunicazioni?*

Nell'ambito della curatela di un volume monografico della Rivista Economica della Svimez pubblicato circa cinque anni fa, proposi all'ing. Toni Federico, esperto conoscitore delle più aggiornate teorie sulla sostenibilità e al Prof. Carlo Donolo, appassionato studioso della realtà del Mezzogiorno e illustre sociologo critico, come è stato da molti indicato per la sua incessante ricerca di nuovi modelli culturali, di scrivere un saggio a quattro mani su questo tema. La richiesta poneva i due autori di fronte alla necessità di riflettere in termini teorici, confrontandosi con concetti ormai affermati nel dibattito scientifico internazionale, ma con una specifica attenzione alla condizione reale delle aree urbane meridionali e al loro contesto sociale e culturale.

Il concetto di smart city – scrivevano – è diventato pervasivo nella scena politica degli ultimi anni senza essere così puntuale da costituire un sentiero stretto per gli amministratori locali.

Oggi smart sta per efficiente, capace, inclusivo, moderno, sostenibile; ma smart è stato dapprincipio un paradigma dell'industria delle telecomunicazioni², ma si è poi contaminato con le strategie della sostenibilità e con la green economy, volgendo la sua attenzione in modo precipuo al tema del miglioramento del capitale umano, sull'istruzione, sulla capacitazione e sul long life learning³. Si è andata sempre più evidenziando la centralità del capitale sociale e relazionale e, in definitiva della cultura, intesa come sistema di valori e di comportamenti, nella convinzione che qui si trovino i fattori più importanti del progresso dell'economia, della qualità della vita, dell'inclusione e della giustizia sociale.

A conclusioni analoghe, partendo dall'attenzione al patrimonio culturale, sono giunte molte riflessioni promosse a livello nazionale ed internazionale, ad esempio durante la presidenza italiana della Commissione Cultura del Parlamento dell'on. Silvia Costa, da cui è scaturita anche la decisione di proclamare quest'anno, il 2018, come Anno Europeo del Patrimonio Culturale.

² Risalendo negli anni si individua un filone *Smart City* collocabile nel 2005, anno nel quale la Fondazione Clinton invitò la Cisco, uno dei maggiori manifatturieri informatici mondiali, a studiare la città come sede di una possibile innovazione basata sull'informatica e sulle reti intelligenti.

³ Questa variante economico-sociale di *Smart City* pone apertamente la questione dello sviluppo sostenibile delle comunità urbane.

La Cultura e il patrimonio culturale materiale e immateriale in cui questa si manifesta, in queste riflessioni, è proposta come pilastro fondamentale dello sviluppo sostenibile. Cultura, come insieme di valori, e patrimonio culturale come testimonianza di questi valori e elemento di coesione sociale e capitale relazionale sono dunque centrali nel perseguimento di un modello sostenibile di sviluppo.

Ma procediamo un passo per volta, proseguiamo nel solco delle riflessioni sulla Città e sul concetto di smart city.

3. *Smart city: allargare lo sguardo alla dimensione sociale*

Ma esaminano più da vicino i modelli proposti per uno sviluppo urbano sostenibile e, in particolare il concetto di smartness.

Nel citato saggio di Donolo – Federico, il modello è analizzato in modo critico e senza nessuna propensione ideologica al progresso tecnologico:

Prima di incontrare lo sviluppo sostenibile, il pensiero smart si era dotato di una propria strumentazione concettuale attraverso il modello della tripla elica⁴ che utilizza l'ingegneria dei sistemi per l'analisi dei processi di innovazione basati sulla conoscenza. Il modello mette in relazione i tre driver interdipendenti della creazione della conoscenza e della sua capitalizzazione: la ricerca scientifica, l'industria e la governance. La città smart in questo modello formale è il luogo della densificazione della rete, un luogo di concentrazione delle attività e della conoscenza. Il recente inserimento della società civile come quarta elica del processo urbano in cui l'impegno civile arricchisce la dotazione culturale e sociale (relazionale) determinando, piuttosto che venendo determinata dalle interazioni tra ricerca, industria e governo locale⁵. Nella prospettiva di un'evoluzione verso una smart city – intesa nel senso sopraindicato – vanno considerati sia i potenziali del sistema urbano, sia i suoi deficit. Partiamo da questi ultimi, perché sono il fattore condizionante per le città del meridione. L'elemento più preoccupante qui sono le varie forme del degrado urbano, e specificamente le sue dimensioni od ordine di grandezza. Si considerino le forme della povertà, della marginalità, della disoccupazione, oppure la città fisica guardando alle sue estese periferie informi e inurbane, abbiamo a che fare con questioni di grande scala. Ciò evoca subito la necessità di grandi risorse e di un impegno di lunga durata.

4. *I “vincenti” come modello per i “perdenti”?*

Dunque poniamoci il seguente interrogativo: il modello da applicare per le aree urbane e metropolitane meridionali è quello delle città più dinamiche ed efficienti poste al centro delle aree più industrializzate e tecnologicamente avanzate?

Le tecnologie si possono esportare, ed anzi molte città del Sud sono anche luoghi dove si produce innovazione. Ma è l'ambiente sociale e, prima ancora, amministrativo, a non essere idoneo all'applicazione di questi modelli nello stesso modo in cui vengono applicati nelle realtà urbane più avanzate al fine del raggiungimento di un elevato grado di benessere.

⁴ Deakin et al.; 2010; “*The Triple Helix Model and the Meta-Stabilization of Urban Technologies in Smart Cities*”

⁵ Patrizia Lombardi; 2011; “*New challenges in the evaluation of Smart Cities*”; The network industries; vol. 13, n°3

Il benessere (*wellbeing*), come è stato riconosciuto dalla Commissione Europea⁶, ha molte dimensioni. La Commissione ha individuato le seguenti dimensioni chiave che devono essere prese in considerazione contemporaneamente: *Standard materiali di vita* (reddito, consumi e ricchezza); *Salute; Istruzione; Attività personali* compreso il lavoro; *Opinione politica e governo*; *Integrazione e relazioni sociali*; *Ambiente* (nelle condizioni presenti e future); *Insicurezza*, di tipo economico, nonché di natura fisica. Tutti questi caratteri formano le dimensioni del benessere anche per le comunità urbane.

Come può agire il modello smart per favorire il benessere della popolazione urbana?

La prima risposta del pensiero smart è incentrata sull'ottimizzazione che può essere consentita da un flusso diffuso di informazioni, dalla disponibilità di algoritmi che li analizzano, da dispositivi attuatori in grado di mettere in opera nello spazio fisico le risultanze del processo di raccolta e analisi dei dati: "Grazie alle nuove tecnologie l'efficienza urbana è a portata di mano: una città ottimizzata in tempo reale grazie a un sistema operativo digitale"⁷.

Questo modello presuppone importanti investimenti, per la realizzazione delle reti, per la digitalizzazione delle informazioni fisiche ("internet of things"), per la realizzazione e gestione del sistema.

Altri studiosi, come la sociologa Saskia Sassen hanno invece messo l'accento sull'intelligenza collettiva urbana. La città smart è una città che viene migliorata non tanto dalla tecnologia ma dall'iniziativa dal basso e dalla capacità di cooperare dei cittadini per cui la sfida centrale è nell'attivazione della cittadinanza.

La sintesi teorica dei due approcci proposta indica nel modello ibrido dell'ottimizzazione realizzata "dall'alto" con investimenti e competenze specialistiche (modello top-down) e nella partecipazione attiva dei cittadini (modello bottom-up) la strada da seguire.

Tra gli esempi più noti la *New Urban Mechanics*, unità tecnologica attivata dal Comune di Boston quale laboratorio interno di ricerca e sviluppo per la città che si propone di creare una maggiore interrelazione operativa tra amministrazione e cittadini.

Samo dunque di fronte a modelli teorici affascinanti che richiedono però presupposti non banali: risorse disponibili, disponibilità della tecnologia, buon capitale relazionale nella società, un modello democratico avanzato.

5. *Quale via per la ricerca del benessere e della sostenibilità ambientale per le Città del Mezzogiorno?*

Ma se le amministrazioni del Mezzogiorno da un lato e la società meridionale dall'altro non sono nelle condizioni di promuovere quei miglioramenti dei modelli urbani che possono portare a un maggior benessere, qual è la via d'uscita?

C'è una speranza per le città del Mezzogiorno?

Quale via per la ricerca del benessere e della sostenibilità ambientale?

Ora non vi è dubbio che anche il Mezzogiorno deve partecipare ai processi di sviluppo tecnologico e ai processi di innovazione e creatività che vedono spesso le aree metropolitane del Nord, Milano fra tutte, in posizione di leadership. Ma occorre per questo un intervento pubblico che faccia da volano per processi di innovazione e di attrazione di investimenti, così come, peraltro, lo è stato per Milano l'Expo del 2015 (con i consistenti investimenti, ad esempio, per le linee metropolitane della Città) e, prima ancora, per Torino, lo sono state le Olimpiadi invernali del 2006.

⁶ Commissione Europea; 2009; "Non solo PIL Misurare il progresso in un mondo in cambiamento".

⁷ C.Ratti, M. Claudel, *La città di Domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*, Torino, 2017.

Ma l'intervento pubblico, si dirà, ed in effetti si dice, in presenza di una classe dirigente meridionale non all'altezza e di comportamenti delle imprese di stampo opportunistico e assistenziale, provocherà solo uno spreco di risorse, senza i risultati di sviluppo economico e civile attesi e necessari.

La risposta è nell'assumere nuovi paradigmi nelle politiche pubbliche, che cambino il modo di rapportarsi delle istituzioni e delle politiche pubbliche con l'economia e la società.

6. Un nuovo paradigma delle politiche pubbliche

Per rimettere in moto le città del Mezzogiorno è necessario attuare un nuovo profilo delle politiche pubbliche, da ricercarsi in quello spazio di innovazione per lo sviluppo che ha avuto inizio in Italia a partire dagli anni '90 e, sotto la spinta dell'approccio europeo alla programmazione, ha assunto un ruolo crescente rispetto ai tradizionali meccanismi impositivi o di comando e controllo.

Questi meccanismi, propri della visione, ormai superata, dell'impostazione top-down (particolarmente deleteria, in particolare, quando si importano modelli maturati in contesti culturali ed economici assai diversi), sono stati sostituiti con nuovi paradigmi in cui la staticità assertiva della vecchia impostazione è stata superata e si sono potuti sperimentare approcci partecipativi. Questi ultimi vanno però condotti con competenze e strumenti nuovi (che appaiono oggi più chiari) per evitare che l'attitudine non assertiva delle nuove politiche nel superamento delle rigidità del passato, produca, all'opposto, effetti direttamente o indirettamente distorsivi e di difficile gestione e controllo.

La sperimentazione oramai ventennale dei nuovi approcci partecipativi alla pianificazione secondo il principio del bottom-up hanno evidenziato, infatti, con alterni risultati, quali debbono essere gli elementi essenziali affinché non prevalgano processi negoziali che alimentino tali elementi distorsivi.

Tra gli elementi distorsivi ricorrenti, abbiamo: l'egemonia dell'economicismo e l'aziendalizzazione delle istituzioni (con il rischio di abdicare agli obiettivi primari di produrre beni pubblici e tutelare i beni comuni); la conseguente selezione degli attori dei processi sulla base delle posizioni di dominanza economica e non sui criteri e le finalità "costituzionali" delle politiche pubbliche; il corollario della esclusione e marginalizzazione degli attori deboli; la tendenza degli attori forti a privilegiare logiche economicistiche di breve periodo indifferenti alla necessità di tutelare e reintegrare i beni pubblici e i beni comuni in una visione di lungo periodo.

Soprattutto il pericolo è di trascurare l'elemento centrale senza il quale non è possibile considerare positivo il bilancio di una politica pubblica: la crescita delle capacità ("capacitazione") degli attori istituzionali e non istituzionali, profit e non profit, che in definitiva resta l'obiettivo più importante, la vera finalità nel lungo periodo delle politiche pubbliche nel contesto della competizione globale e della necessità di mobilitare le risorse cognitive e progettuali potenziali necessarie per affrontare le sfide del presente in campo economico, sociale ed ambientale.

L'alternativa è l'indebolimento delle istituzioni e della sfera pubblica, il prevalere delle spinte corporative e della logica mercatistica di rapina dei beni pubblici e dei beni comuni, il corrispondente accrescersi delle spinte antisistema che accelerano questo generale impoverimento della sfera pubblica minando così alla base la stessa possibilità di far prevalere i principi costituzionali (sostenibilità, coesione e inclusione sociale, tutela dei beni comuni e dei beni pubblici) in una spirale non facilmente reversibile.

Gli ingredienti essenziali per una politica pubblica di successo, cioè che rafforzi le capacità di perseguire le finalità costituzionali in modo ampio e durevole sono i seguenti:

- l’assunzione di una logica progettuale (concetto declinato di recente nel mondo della innovazione come “design thinking”), che basa il proprio agire non sul raggiungimento del consenso su obiettivi e soluzioni preconfezionate, ma cerca le soluzioni in un processo aperto a possibili innovazioni. L’assunzione di questa logica e della apertura all’innovazione, ad esiti quindi non necessariamente prevedibili e pensati fin dall’inizio del processo, richiede, naturalmente un framework regolativo e valutativo in grado di indirizzare verso le finalità pubbliche il processo, evitando conclusioni e decisioni non coerenti con i principi costituzionali alla base della politica pubblica stessa. Le “sregolazioni”, infatti, sono l’habitat ideale per i soggetti opportunisti, così come le iperregolazioni sono un freno all’innovazione e in quanto eccessivamente paralizzanti, un indiretto fomento delle illegalità;
- l’assunzione del principio d’integrazione: si tratta di elaborare congiuntamente aspetti fattori e variabili abitualmente separati da ragioni disciplinari, amministrative, di competenza, di organizzazione. Anche in questo caso l’integrazione non è compiutamente prevedibile fin dall’inizio. Si parte da un’ipotesi, ma nel corso dell’implementazione del processo emergono molti fattori cruciali d’integrazione. L’integrazione richiede cooperazioni tra le parti e la progressiva assunzione di una visione condivisa;
- l’approccio strategico, quindi interattività, scambio, comunicazione, flessibilità. Non si tratta infatti solo di realizzare un’opera o un singolo progetto ma di imparare ad incorporare la complessità (concetto chiave della sostenibilità nelle sue dimensioni economiche, sociali e ambientali) nella cultura e nei comportamenti degli attori pubblici e privati e di tradurle in progetti, culture di policy, coalizioni (“policy network”) non occasionali, capacità di collaborare e quindi crescita non tanto e non solo del PIL, ma soprattutto del “capitale sociale”, cioè della capacità di collaborare nell’interesse comune.

In questo quadro diventano in definitiva essenziali tre principi:

1. la sussidiarietà, intesa in senso verticale, sia come complementarietà tra i diversi livelli delle organizzazioni pubbliche e come valorizzazione del livello più vicino alle comunità interessate, sia, ancora in senso orizzontale come complementarietà tra le diverse parti che interagiscono allo stesso livello e, in particolare tra settore pubblico e società civile, e quindi imprese, privato sociale, mondo scientifico e stakeholder in senso lato;
2. la sostenibilità, in senso ambientale (locale e globale), economico e sociale, che richiede anche istituzioni capaci di sostenere nel tempo l’azione integrata e complessa deliberata attraverso il processo e l’attivazione del Piano Strategico;
3. la capacitazione, nel senso già accennato, di dare centralità alla acquisizione di competenze, agli aspetti cognitivi, all’apprendimento di nuove regole di condotta da parte dei soggetti coinvolti: dalle istituzioni, alle imprese, al privato sociale, alle comunità interessate dalla politica e dalle azioni deliberate.

7. Beni culturali e ambientali come beni comuni e driver delle politiche pubbliche

Un punto essenziale in questa direzione è una diversa considerazione del ruolo dei beni culturali e ambientali non solo come beni fondamentali per il benessere individuale e collettivo, ma anche come laboratori di sperimentazione e attivazione di un nuovo rapporto tra politiche pubbliche e società e come catalizzatore e moltiplicatore del capitale sociale, cioè dell’attitudine dei cittadini a collaborare e cooperare.

“Il benessere (Well-being)” – secondo Zamagni⁸ - dipende da tre categorie di beni: privati, pubblici e comuni. Il bene comune e il bene pubblico non hanno nulla a che vedere tra loro, non sono la stessa cosa, anche se in questi anni c’è chi li confonde e cerca di farlo credere. Il Bene privato è un bene escludibile e rivale nel consumo (es. un orologio personale), mentre il Bene pubblico è come un bene privato ma con i “non” davanti, cioè è un bene non escludibile e non rivale (es. una strada pubblica). La sua fruizione però non postula forme di aggregazione o di tipo comunitario, ossia viene fruito in maniera individualistica. Il Bene comune non solo è di tutti ma per essere fruito postula una certa convergenza di fruizione che può essere materiale o spirituale“.

Altri hanno distinto tra beni pubblici intesi come beni non escludibili che devono essere erogati e che esistono solo in quanto ci sono delle politiche e delle organizzazioni collettive che li erogano (l’istruzione, la sanità, etc) da beni comuni, come beni ambientali e culturali che preesistono e devono essere preservati e rinnovati⁹. Sotto questo profilo, sono beni pubblici molte risorse naturali; anche il suolo in quanto bene da preservare perché eroga servizi ecosistemici indispensabili per il benessere e la sopravvivenza dell’umanità. Come interessante corollario, il bene comune per eccellenza diventa allora il clima globale.

Al di là delle definizioni e delle elencazioni delle categorie di beni, che ci condurrebbero una intricatissima selva di articolate argomentazioni tecnico-scientifiche, emergono con forza i problemi della privatizzazione e mercatizzazione che di tali beni viene perpetrata da un modello economico che agisce in un contesto di regole deboli e inefficace (magari anche complesso, ma generando opacità pericolose) e senza contraddittorio (nella misura in cui la cultura mercatista colonizza anche le istituzioni che si fanno prone all’interesse privato) e che porta inevitabilmente a divergere da percorsi di sostenibilità.

Emergono, quindi, dallo sfondo, i concetti sviluppati in campo filosofico-politico da una studiosa come Hanna Arendt che ha trattato in modo specifico e con la chiara consapevolezza della dimensione plurale della società e delle questioni della sostenibilità, il tema dei beni comuni, osservando che: «non l’Uomo ma gli esseri umani abitano questo pianeta. La pluralità è la legge della terra»¹⁰.

Per riscoprire e dare voce al tema della pluralità contro la privatizzazione e al tema della sostenibilità dello sviluppo è dunque fondamentale agire in modo concreto sul modello culturale. Intanto deve essere applicato anche al tema della valorizzazione dei beni ambientali e al patrimonio culturale il nuovo paradigma della misurazione delle performance: non solo crescita del PIL o fatturati connessi alla gestione dei beni culturali e ambientali, ma benessere sociale, cioè l’insieme dei benefici, sociali, psicologici, occupazionali, relazionali, etc, che la società trae dalla gestione e fruizione di questi beni.

Occorre, dunque, superare dunque il mercatismo e la attenzione al solo profitto che negli ultimi decenni ha pervaso, da destra e da sinistra, anche la cultura dominante delle politiche e della pubblica amministrazione.

Fatto assai grave, se pensiamo che, in questo modo, lo Stato è venuto meno al ruolo di pensare agli interessi diffusi, alla sostenibilità dello sviluppo, alle fasce meno abbienti della popolazione, alle generazioni future, agli equilibri globali del pianeta.

Con uno stato poco presente nella difesa dell’interesse diffuso (anche se assai presente in termini di adempimenti burocratici), anzi schierato per favorire il profitto, come pensare che si

⁸ Stefano Zamagni - Economie globali, comunità locali e organizzazione dei territori, intervento nel corso dei Dialoghi di Aragona 2011, pubblicato in <https://www.youtube.com/watch?v=XOFkzHe9cI&feature=youtu.be&t=43m27s>

⁹ C. Donolo, Affari pubblici. Benessere individuale e felicità pubblica, Franco Angeli, Milano, 2017.

¹⁰ H. ARENDT, La vita della mente, Bologna, 1987.

realizzi un'evoluzione del modello di sviluppo secondo i principi di sostenibilità ambientale, economica e sociale?

I beni comuni sono da questo punto di vista esperienze pilota, esperienze, cioè, che devono fare da guida, da *driver*, alle politiche pubbliche.

Non occorre per questo essere contro il mercato, ma riprendere la via della regolazione del mercato, della centralità dell'interesse comune in un nuovo modello sussidiario pubblico e privato, che non selezioni imprese opportunistiche, ma selezioni e spinga le imprese all'adozione di nuovi modelli culturali coerenti con il tema della pluralità e della sostenibilità.

Non c'è bisogno di una rivoluzione politica e del nostro ordinamento democratico né di abbracciare posizioni antiprenditoriali e illusorie prospettive di "decrescita felice" per riaccendere i riflettori e conformare le politiche pubbliche intorno all'asse della tutela dei beni comuni e della sostenibilità dello sviluppo. Se la nostra Repubblica è fondata sul lavoro (art.1), lo stesso articolo 4 della nostra Costituzione ci ricorda che "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".

Progresso materiale e progresso spirituale, diritto al lavoro (come è anche quello dell'imprenditore), ma anche dovere di svolgerlo concorrendo al progresso (non solo alla crescita).

Lavoro, e quindi anche impresa, come fondamento della Repubblica, ma non se ostacolano il bene comune, ma se concorrono al progresso materiale e spirituale della società.

E non vi è contrapposizione tra conservazione dei beni comuni e progresso scientifico e tecnologico, che anzi devono coesistere, e coabitano, infatti, nell'art.9 della Costituzione: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".